



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

8 - 9 -10 dicembre 2012

ARGOMENTI:

- L'atletica azzurra sempre più multietnica
- Elezioni Coni: scontro Malagò-Pagnozzi; alla pallavolo rieletto Magri
- Calcio in crisi: "Addio cari stadi"
- Sport e disabilità: nasce la Nazionale amputati; la sfida del team di ciclisti con diabete
- Premio Cannavò al documentario "Edoardo Mangiarotti, il Re di Spade"
- Dalla Francia, una storia di calcio operaio
- Il clima cambia ma la politica sta a guardare
- Uisp sul territorio: a Caltanissetta, l'Uisp denuncia "Vietato fare pallavolo a Serradifalco"

La storia

ALESSANDRA RETICO

A Tione di Trento i fratelli Crippa non sono diversi da nessuno. Mille metri di altitudine, un gelo invernale che ti strappa la pelle, una casa sepolta nel bianco e ogni giorno su e giù fino in paese per andare a scuola. Tre volte alla settimana prendono la corriera, un'ora e mezza di viaggio stile polare per raggiungere il campo d'atletica. Tutti gli adolescenti da queste parti attraversano la nebbia, ma per i Crippa non è uguale: «La neve proprio non ci va giù, è maledettamente fredda». Neka e

tata una cosa seria. «Esterno alto. Adesso le partite le vedo dalla tribuna. Tifo inter, con Mourinho siamo arrivati al top». È fidanzato con Elena, anche lei atleta. «È italiana, come me». In Etiopia ci è tornato due volte: «Da quando me

ne sono andato, 13 ottobre 2005, sono cambiate molte cose. Ho lasciato baracche, ho ritrovato palazzi. Hanno costruito le strade e ci lavorano i cinesi. La gente del posto dice che gli rubano il lavoro, io dico che ognuno deve ave-

re opportunità. Guardando gli altri dove mi arrampicavo da ragazzino, ci penso da dove vengo. E dove sono arrivato: io non ho mai avuto problemi di in-

tegrazione. Beh, a parte la neve. Non ci ho mai fatto amicizia».

La conosce da più tempo, Yeman. È arrivato che aveva sei anni. «Facevo il pastore lì, e un po' mi manca. Mucche, pecore, capre. Eravamo una deci-

na di ragazzini, andavamo a rubare la frutta e a giocare a calcio. Il pallone lo facevamo intrecciando i calzini». Yeman gioca ancora e bene, centrocampista nel Tione. Interista pure lui. Il suo nome, letteralmente, «è mano destra di Dio». Ricorda certi gol divini. «Però ho deciso che la mia vita è l'atletica». Ha il turbo, il ragazzino. Pegorari spiega che «deve ancora fare volumi, è giovane, ma lo vedo mezzofondista, 5mila in pista». Quest'anno ha vinto il titolo italiano di categoria di corsa campestre e nei 3000 metri in pista, argento nel campionato tricolore di corsa in montagna e primo nella Wmra Youth Cup di Glendalough, Irlanda. «Cosa diventerò? Lo capirò andando avanti».

Lontano è arrivato Ahmed, dal Marocco a Brivio, 15 chilometri da Lecco. Aveva 3 anni quando ci è andato ad abitare con i genitori, ora ne ha 22. Diploma di perito elettronico, ha giocato anche lui a calcio, attaccante di fascia con buone doti, ma dal 2004 solo atletica per paura di infortunarsi. «Non tifo, ma quest'anno mi piace il Napoli». Campione italiano di cross tra gli allievi nel 2007 e juniores l'anno successivo. Dal 2009 nelle Fiamme Gialle. Nel 2011 l'argento sui 10000 metri negli Europei under 23 di Ostrava. Ha tre fratelli, tre sorelle, tutti in Italia. «Non ho mai avuto problemi di integrazione, e poi ero così piccolo».

Non li ha avuti Nadia Ejjafini, 35 anni, da Rabat in Marocco passando per la Francia. La maratona è arrivata a Genova nel 2000, poi a Biella. Cittadinanza nel 2009, per un matrimonio due anni prima. È mamma. Atleticamente azzurra solo nel 2011, è nell'esercito. «Fare sport aiuta a integrarti, perché essere diversi è una cosa naturale. Non ti senti mai escluso». Fatna Maraoui, 35 anni, maratona, marocchina e sposata con un italiano anche lei, due figli, lo dice così: «L'integrazione è una crescita. Devi capire e adeguarti al mondo che trovi, imparare la lingua. Ti viene restituita accoglienza e sapere». E 4 volte neve.

NAZIONALI

A sinistra, Nadia Ejjafini, di Rabat, classe '77, italiana dal 2009 per nozze e sotto, Ahmed El Mazoury, 22 anni, marocchino cresciuto a Lecco. Al centro, Yemaneberhan Crippa, 16 anni. (Foto Colombo/Fidal)



Sono nati in Etiopia e in Marocco, oggi corrono nella nazionale azzurra di atletica, sempre più multietnica, appena rientrata dai felici Europei di cross. «Non avevamo niente, vogliamo diventare campioni». Dall'ex pastore alla mamma, ecco i loro racconti

L' Italia

siamo. noi

Yeman non l'avevano mai vista prima di finire quassù. Sono nati in Etiopia, clima dolce e umido, mica cattivo. Nekagenet è maggiorene da poco, è arrivato sette anni fa in Italia per raggiungere il fratello Yemaneberhan, sedici anni di cui dieci da trentino: «Non mi ricordo più la lingua dei miei genitori». Che sono morti entrambi. Neka, Yeman e altri quattro fratelli insieme a due cugini hanno vissuto in un orfanotrofio degli altopiani africani, nel villaggio Madonna della vita. Sono stati adottati tutti e otto da Roberto e Luisa Crippa che hanno messo su una famiglia formato caos. E molta allegria. «Mamma a pranzo e cena usa decine di padelle, ognuno ha i suoi gusti. Facciamo gli schizzinosi, tranne che per la pasta, s'intende, piace a tutti». Una nuova famiglia d'Italia.

Con i suoi ultimi figli. I G2 che studiano, crescono, vivono qui. Hanno l'accento delle valli i Crippa, sì, ma per il resto non vedi la differenza: creste aguzze alla Balotelli, alla El Shaarawy. Ieri a Budapest erano nella squadra dei 33 azzurri per gli europei di cross, nella categoria juniores (Yeman 32°, Neka 41°). Una nazionale con altri tre (ex) stranieri, i marocchini Ahmed El Mazoury, Nadia Ejjafini, Fatna Maraoui. Le facce del futuro, ma se ai Crippa glielo fai notare ti fanno: «Per noi l'unica differenza è che prima non avevamo niente, adesso vogliamo diventare campioni». Nekagenet: il nostro coach Massimo Pegorari dice che un motore adatto alle lunghe distanze, 5mila metri in pista, in futuro 10 km, maratona e mezza maratona». È campione italiano juniores di corsa in montagna nel 2012. «Sono cambiato? Sono felice. Faccio sport e guardo avanti». Fa l'alberghiero, operatore di sala: «Però sono una schiappa in tedesco. Non ci ho capito mai niente, invece qui in Trentino hai voglia se serve. Vado bene in storia e scienze». E a calcio. Giocava nella squadra del paese, poi ha lasciato quando l'atletica è diven-

Medaglie da Budapest Lalli è oro, terzo Meucci

Gli Europei di corsa campestre di Budapest si sono chiusi ieri con la vittoria di Andrea Lalli, 25 anni, oro nella prova assoluta di 10km. Bronzo a Daniele Meucci, 27 anni: terzo posto per la squadra maschile. L'Italia non aveva mai vinto medaglie individuali nelle precedenti edizioni. Nella gara femminile, Nadia Ejjafini settima, Fatna Maraoui, 14° e Italia quinta.



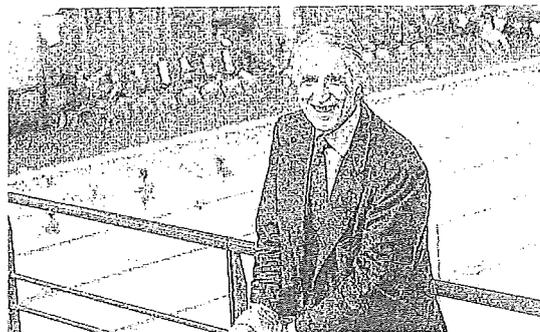
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo di Vetro

di RUGGIERO PALOMBO



Malago-Pagnozzi e adesso si sente rumore di sciabole



Giovanni Malagò è presidente del circolo canottieri Aniene LAPRESSE

ancano ancora 73 giorni al 19 febbraio, giorno delle elezioni del Coni, ma la «febre» sta salendo. La marcia di avvicinamento dei contendenti Malagò e Pagnozzi continua ad essere silente ma si cominciano ad avvertire i primi rumori di sciabole. Ne è vittima anche il povero Palazzo di vetro, costretto a giocare ad occuparsi della memorabile sfida. L'ultima puntata (titolo «Pagnozzi-Malagò: fate i primi conti»), è diventata oggetto di amarezze e contestazioni. Calcolando che tra presidenti federali, candidati presidenti vincenti e perdenti (tutti azzeccati) e membri Cio i citati erano più di una ventina, il fatto che a dolersi siano stati solo in due risulta comunque confortante. A un garbato Giovanni Malagò non è piaciuta la proiezione elettorale relativa ai cinque presidenti federali nominati nell'ultimo week-end (Casasco, Giomi, Matteoli, Scarzella, Scarso) che secondo noi oscillavano tra il 3-2 e il 5-0 per Pagnozzi. Malagò, sempre più convinto di essere in partita e di poterla addirittura portare a casa, rivendica un possibile, anzi probabile 3-2 a suo favore, concedendo a Pagnozzi il solo voto, certo e dichiarato, di Scarzella. Per la verità, quanto a dichiarazioni, anche Scarso non sembra essere stato da meno («Ammiro e apprezzo quanto sta facendo Malagò per dare un'alternativa, ma Pagnozzi rappresenta la continuità e credo che la continuità sia nell'ordine delle cose»), ma tant'è. Matteoli, Casasco e Giomi, richiesti di prendere posizione, non lo hanno fatto ma è evidente che Malagò li ritiene voti propri. Che abbia ragione o no, lo sapremo più in là.

A un assai meno garbato Giuseppe Leoni, senatore della Repubblica in quota Lega Nord, ex direttore della Padania con una spiccata e dichiarata avversione verso la classe giornalistica, nonché attuale commissario e presidente in pectore dell'Aeroclub,

federazione che chissà poi perché fa ancora parte del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, non è piaciuto il vedersi collocato tra i grandi elettori di «incerta attribuzione», con presunto orientamento pro-Pagnozzi. Ergo, è pro Malagò? Nossignore, dice lui. Deciderà sul da farsi a tempo debito.

Due storie, il Malagò e il Leoni dolenti, che evidenziano una situazione di carattere generale: i grandi elettori pro-Pagnozzi lo certificano in carta da bollo, i grandi elettori pro-Malagò no, preferendo confluire in una indistinta massa dove la parola d'ordine è «mantenersi sul vago» perché non si sa mai. Ci sarebbe un motivo: sottrarsi per quanto è possibile alla presunta ira funesta degli attuali padroni del vapore, la premiata ditta Petrucci & Pagnozzi. Che hanno le chiavi del Poro Italico e della cassaforte. E fanno come gli pare, inclusa una campagna elettorale, anziché autosospendersi come vorrebbe Malagò, giocando sempre in casa e sfruttando così il fattore campo. Sudditanza psicologica e non solo quella. Assemblea generale dei Comitati Olimpici europei ieri e oggi, firma martedì del nuovo protocollo Coni-Forze Armate, Libro Bianco sullo sport parte seconda il 18, tutto quanto fa spettacolo e, forse, voti. Malagò, che ai primi due appuntamenti sostiene di non essere stato invitato (se autentica, una discreta gaffe), sbuffa e non ha tutti i torti.

Nel rispetto della par condicio, va tuttavia dato conto anche di quel che Pagnozzi, sbuffando appena un po' meno, pensa dell'attuale campagna elettorale che va promuovendo il suo rivale. Che alla faccia dell'autonomia dello sport amerebbe bussare con eccessiva spregiudicatezza a tutte le porte della politica, cercando di tenere dentro l'intero arco costituzionale. Anche in questo caso, a pensar male non si fa peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pallavolo CON IL 95%

Plebiscito Magri rieletto presidente

A Bellaria, nella 42ª Assemblea Fipav, confermato Carlo Magri alla presidenza (candidato unico, ha avuto il 95% dei consensi, bastava il 55). Nuovi i due vice: Cattaneo e Manfredi. Consiglieri: Apostoli (Brescia), Bilato (Padova), Cecchi (Roma), Lolli (Modena), Mazzon (Trento), Pantani (Pisa), Salmaso (Torino), Paolini (tecnico), Parenzan (atlete), Fabio Galli (atleti). Presidente del Collegio dei revisori dei conti Giancarlo Giorgetti.

Mezzo pieno, mezzo vuoto. Ogni maledetta domenica una poltroncina su due resta libera negli stadi europei. La crisi svuota le tribune insieme ai portafogli e aumenta il suo peso fra i fattori della desertificazione degli spalti. Investe il continente, ma produce effetti diversi a seconda del tessuto economico dei singoli paesi. Fra i primi venti campionati, dall'Inghilterra fino alla Bulgaria, la percentuale media di riempimento degli impianti sfiora il 50 per cento. Cattedrali sprecate, ma non per tutti. Perché l'Europa a due velocità ha uno specchio fedele nelle code al botteghino. Da un lato le sofferenze dei Pigs si ripercuotono anche sui club. Dall'altro, Germania e Inghilterra continuano ad avere stadi pieni.

Gli impianti inglesi e tedeschi sono i soli a restare sempre pieni persino quando si tratta di serie B

RICCHI E POVERI

Il pallone diventa un bene superfluo, se non di lusso, e risente della riduzione di spesa delle famiglie nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi: è una voce da tagliare. Fra i Pigs, i paesi con i conti pubblici in disordine e un'economia nazionale poco competitiva, i dati sull'affluenza allo stadio sono una fotografia lucida e disarmante. La Grecia, campione d'Europa solo otto anni fa, è al diciottesimo posto per media spettatori, con un'emorragia di pubblico irrefrenabile (in questo inizio stagione ha perso un altro 4,8%) e un indice di riempimento degli stadi al 28,3%. E questo nonostante si possa accedere a una gara di Super League anche con 10 euro, se non si hanno grandi pretese.

Non va meglio al Portogallo. La Super Liga ha registrato un calo del 19,2% della media paganti, scesa a 8.851. Le strutture si riempiono per

il 38,3%, fuori portata anche i 15 euro nel settore più popolare per una partita del Porto (8 per i soci). Affluenza ai tornelli in picchiata anche in Irlanda: solo il 29,5% dei posti disponibili. Qui la media spettatori è storicamente bassa, ma con la crisi è registrato un ulteriore calo del 25%.

LA RESISTENZA SPAGNOLA

Un caso a parte è quello spagnolo. In apparenza, la Liga non perde spettatori e resiste al terzo posto fra i campionati più seguiti d'Europa. Ma all'interno del Paese corrono due binari: il fascino internazionale di Barcellona e Real con la sfida fra i due giocatori più forti del mondo

(Messi e Ronaldo), poi il resto della povera compagnia. Soltanto 7 volte si è registrato finora il sold out, e sempre con il Barça in campo. Senza i due club che da otto anni si litigano lo scudetto, la percentuale di stadi pieni sarebbe poco superiore al 50, in media con i dati grigi d'Europa. Eppure per vedere la prossi-

ma gara dei blaugrana al Camp Nou contro l'Atletico non si spendono meno di 57 euro. Roba da ricchi. «Il calcio è un bene di lusso», ha detto a *El País* il presidente del Getafe, Angel Torres. Il pallone specchio del paese anche in questo: la Spagna è al secondo posto per disuguaglianza sociale interna

secondo Eurostat (34 di coefficiente Gini, la forchetta di reddito fra ricchi e poveri). E l'economista José María Gay de Liébana, presentando il suo annuale report su calcio e finanza, è stato drastico: «Entro cinque anni il calcio spagnolo rischia di chiudere». Propone una "liga" iberica,

allargata ai portoghesi.

LA LEZIONE ANGLOTEDESCA

Il calo nei nostri stadi è una costante: -7,8% rispetto all'anno scorso. Dall'avvento della crisi a oggi, seimila spettatori in meno (in un campionato intero, 2,3 milioni di biglietti persi). Solo lo Juventus Stadium fa sempre il tutto esaurito. Nonostante la fuga, i prezzi restano cari come nel resto d'Europa, a fronte di servizi scadenti. La Germania da due anni doppia l'Italia: in media 42mila spettatori contro 20mila, l'indice di riempimento è 86% contro 48%. La Serie A è sui livelli della Polonia (45,7%) e un po' meglio solo di Romania, Portogallo, Irlanda e

Prezzi alti e impianti vecchi. In Italia gli spettatori sono calati del 7,8%. Solo la Juve fa l'esaurito

Grecia. Se la Francia resiste — mal'iniezione di petrodollari e campioni non ha riempito gli stadi (66,6%) — l'Inghilterra galoppa. Arene piene al 94,6%, quasi impossibile trovare un ticket per United, City, Chelsea, Arsenal, Liverpool e Newcastle. Unico campionato ad aver aumentato (3,3%) le presenze. Eppure un biglietto per i Red Devils in offerta si trova a 32 sterline, non meno. Ma il dominio anglo tedesco è certificato da un altro dato: al settimo e ottavo posto fra i tornei più seguiti ci sono Championship e Zweite Liga: la serie B inglese (69%) e tedesca (75%) riempiono gli stadi come il resto d'Europa può solo sognare.

progetto Csi**Calcio e disabilità
Ecco l'altra Italia**

La Nazionale creata dal Csi e presentata ieri LA MONACA

CLAUDIO ARRIGONI
ASSISI

C'è Luca: un anno e mezzo fa quell'incidente in scooter. E poi Stefano: a 11 anni il tumore da combattere e ora ne ha 29. Segno distintivo: non hanno una gamba o non riescono a usarla. Usano le stampelle. Colpiscono la palla con l'arto buono, unico diverso il portiere, amputato di braccio. E' passato un anno da quando Francesco ha parlato della sua idea: «Vorrei fondare una squadra di giocatori con le stampelle». In altre nazioni, da Francia a Germania, vi sono campionati, nel mondo una federazione, la Waf (World Amputee Football), ora in Italia per la prima volta una squadra, sostenuta dal Csi che ad Assisi sta tenendo il meeting «Giocare per Credere», che si chiude oggi. La nuova Nazionale è la prima squadra nata dai social network. Francesco, che fa parte di *art4sport* (associazione nata dalla storia di Bebe, schiermitrice senza braccia e gambe), ha cominciato così: «Ho fondato un gruppo su facebook: Calcio Amputati Italia. Sono cominciati i contatti con i primi giocatori. Quando il presidente del Csi ci ha consegnato le maglie ero molto emozionato». Ora le richieste per le prime partite internazionali: in Francia ad aprile, poi ci sono contatti con Inghilterra, Germania, anche il Giappone.

SFIDA DI VITA TUTTI IN BICI CON IL DIABETE

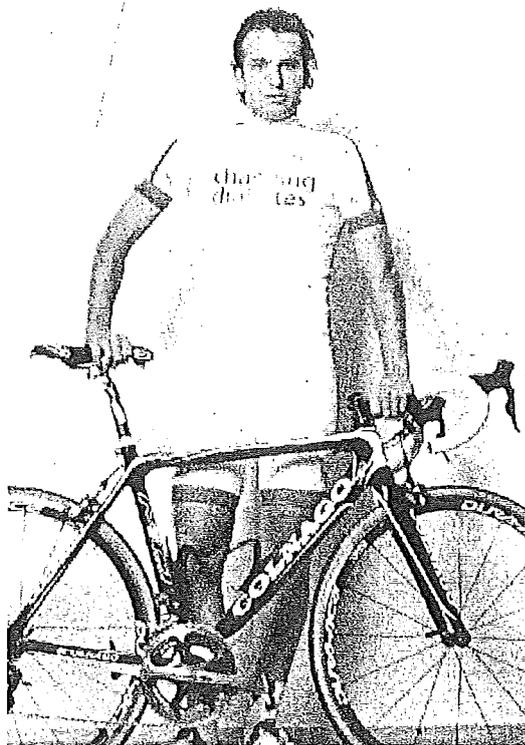
► Un team composto da soli ciclisti malati
Iniezioni di insulina anche durante le gare

LA STORIA

ROMA Ci sono sfide che vanno oltre il perimetro sportivo e per questo diventano ancora più stimolanti e interessanti. Come la sfida quotidiana alla vita che i ragazzi del Team Novo Nordisk (ex Type 1) lanciano sulle strade di tutto il mondo, diffondendo un messaggio di sensibilizzazione al diabete. Lo scorso anno cominciarono in 5 e, visto che l'iniziativa ha raccolto consensi e successi, gli sponsor hanno voluto allestire una squadra composta soltanto da corridori affetti da diabete. Questi autentici eroi del pedale, costretti a convivere con la subdola malattia, sono così saliti

a 17, in rappresentanza di 13 Paesi compresa l'Italia presente con 3 corridori.

Massimo Podenzanza, 9 giorni in maglia rosa al Giro e 2 volte campione italiano, è il direttore sportivo della squadra affiliata tra i professionisti. «L'obiettivo principale è quello di dimostrare che si può fare sport ad alti livelli agonistici, pur dovendo tutti i giorni confrontarsi con la malattia. In questo periodo freddo siamo in ritiro in Spagna, per preparare la stagione, e noto nei ragazzi tanta voglia di impegnarsi, lottare, vincere. Non vedono l'ora di cominciare a correre sul serio. Siamo reduci da una prima esperienza importante, con diverse affermazioni e tanti piazzamenti,



LA SFIDA Martijn Verschoor corre nonostante il diabete

che hanno confermato come questi corridori siano comunque competitivi. Sono controllati giorno e notte da una equipe medica che garantisce loro tutto quello di cui hanno bisogno, compresa la tranquillità necessaria per fare i professionisti».

Alcuni di questi ragazzi sono costretti a iniettarsi fiale di insulina anche in corsa. «Ci sono degli atleti che necessitano di controlli sulla glicemia durante lo svolgimento di una gara perciò, se serve, ognuno è in grado di praticarsi un'iniezione in sella. E' la loro vita, ne sono consapevoli e sono anche preparati ad affrontare i problemi derivanti dal diabete». L'oragnico a disposizione di Podenzanza si è notevolmente allargato. «Siccome lo sponsor vuole essere presente nelle corse organizzate in tutto il mondo: dagli Stati Uniti alla Cina, è normale avere una formazione numerosa. La maggior parte però sono giovani, alcuni neoprofessionisti, il più esperto è lo spagnolo Javier Mejias. Il sogno è quello di partecipare al Giro o al Tour ma sarà dura avere l'invito. Noi ci speriamo e portiamo il nostro messaggio ovunque corriamo. In fondo, per loro, è già importante potersi cimentare con i campioni. Se poi arrivano anche le vittorie, allora la soddisfazione diventa doppia». L'esordio stagionale è previsto a Donoratico, ai primi di febbraio.

Gabriele De Bari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUNEDÌ 10 DICEMBRE 2012 | LA GAZZETTA DELLO SPORT | 43

CINEMA AL FICTS FESTIVAL

Premio Cannavò a «Re di Spade»

Ala 30ª edizione dell'«International Ficts Fest», il Festival del film sportivo di Milano, il «Premio Cannavò» per lo spirito olimpico è stato assegnato al documentario «Edoardo Mangiarotti, il Re di Spade», dedicato al grande schermidore milanese scomparso quest'anno, capace di vincere 13 medaglie olimpiche e 26 iridate. Attraverso i ricordi della famiglia e il suo stesso racconto si ripercorre una carriera inimitabile iniziata all'Olimpiade di Berlino del 1936. Il premio è stato consegnato da Alessandro Cannavò, figlio di Candido (che appare più volte nel documentario a narrare le gesta di Mangiarotti) al nipote Carlo Milazzi, produttore della pellicola. In sala anche Mimì e Carola, figlia e moglie del grande schermidore.

Nella serata conclusiva della rassegna, dal presidente Aiba Wu è stato assegnato un premio speciale anche a Roberto Cammarelle (lo ha ritirato il padre) per il fair play mostrato dopo la sconfitta ai Giochi.

La fabbrica nel pallone

Una raffineria rischia la chiusura insieme alla squadra aziendale

A Petit-Couronne, in Francia i lavoratori della Petroplus vicini alla disoccupazione. La loro lotta e l'impegno per la società dilettantistica

FRANCESCO CAREMANI
francesco.caremani@gmail.com

PETIT-COURONNE È UNA PICCOLA CITTÀ CHE SI AFFACCIA SULLA SENNA, ALLE SPALLE ROUEN DAVANTI LA MANICA. In Normandia la gente è tosta, per storia e dna, qui la sostanza viene sempre prima della forma, ma il 16 ottobre scorso la messa in liquidazione della raffineria Petroplus (gruppo svizzero) ha segnato un punto di non ritorno. «Era un martedì e la notizia è arrivata come un colpo alla testa, ho pensato che per noi era finita, è stata molto dura - racconta Mohammed, operaio e calciatore - Ma la sera sono andato lo stesso all'allenamento, non volevo rimanere solo, volevo parlare, partecipare. Ero così nervoso che mi sono infortunato».

A Petit-Couronne, infatti, dal 1971 gli operai della raffineria hanno una squadra di calcio che nel '73 riuscì a conquistare i sedicesimi di finale della Coppa di Francia. Lo scorso 28 aprile i dilettanti del Quevilly hanno perso la finale di coppa contro l'O. Lione per 1-0, dopo aver eliminato il Rennes e l'O. Marsiglia: due città attaccate, identica razza, stessa stoffa.

Oggi il Cocer Petit Couronne è ultimo in classifica nella Promotion d'Honneur della lega normanda con zero vittorie: «Questa è la terza generazione di calciatori - racconta Dominique Sentis, operaio e presidente della sezione sportiva della raffineria -. Andiamo allo stadio (Marcel-Ragot, ndr) per ritrovarsi, lo sport ci permette di reggere il colpo, è un surrogato».

La raffineria a Petit-Couronne è nata nel 1929 con Jupiter, nel 1948 passa al gruppo anglo-olandese Shell che dopo sessant'anni la vende agli svizzeri di Petroplus. Nel 2011 l'azienda

annuncia il taglio di 120 posti di lavoro e nel gennaio di quest'anno è stata messa in amministrazione controllata. Il 16 dicembre scade il contratto con la Shell che riforniva la raffineria di petrolio grezzo, la chiusura definitiva è vicina.

Quando giocano il vero spettacolo è nelle tribune con Yvon Scornet, portavoce dei sindacati, che si è battuto davanti ai ministeri competenti per la sopravvivenza dell'azienda. Con lui c'è anche Joël Bigot, vice sindaco di Petit-Couronne: «La Petroplus paga al comune 850.000 euro d'imposta patrimoniale, se verranno a mancare questi soldi dovremo interrompere i servizi pubblici o aumentare le imposte locali», senza dimenticare i 480 lavoratori che perderanno il posto e le ripercussioni sulle loro famiglie. Joël Leloup, ex giocatore di calcio e rugby, ha dato 35 dei suoi anni alla Shell ma continua ad andare al campo: «L'ambiente è familiare, è un piacere stare insieme ed è per questo che sono ancora nel comitato organizzatore. Oggi gioca mio figlio Johan (un omaggio a Crujff, ndr) e spero che faccia meglio di me».

Non stiamo parlando di una fucina di campioni ma di amici: «Lo sport ci permette di non perdere la testa - sottolinea Dominique Sentis -, di canalizzare la rabbia. Anche se non sappiamo bene quale sarà il nostro futuro intanto ci facciamo delle gran sudate». Dopo gli allenamenti e le partite i giocatori affollano il bar, bicchieri di birra e whisky scorrono tra i tavoli, qualcuno guarda sul cellulare cos'ha fatto il Rennes. Guillaume Bréant, allenatore in seconda, voleva essere "shellista" come suo padre e suo nonno, pensava a un lavoro sicuro dentro un grande gruppo, ma la fine è vicina e con la raffineria potrebbe sparire anche la squadra di calcio: non è sicuro che quello che è in cassa basterà per arrivare alla fine della stagione.

Arnaud Montebourg, ministro del Rilancio produttivo, ha in mano il dossier Petroplus e la possibilità che la raffineria riprenda a funzionare grazie a un fondo d'investimento libico. Il futuro di Petit-Couronne e della sua gente si deciderà ai calci di rigore.

L'Avventuroso

di REINHOLD MESSNER



Conoscete la sigla Unfccc? Sapete di che si tratta? È un organismo dell'Onu. Forse uno dei più importanti per il futuro della Terra. Certamente uno dei più sottovalutati da parte dell'opinione pubblica mondiale, scarsamente o parzialmente informata sull'argomento. Unfccc sta per Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico. Nome lunghissimo, tante parole, ma pochi fatti. Troppi Paesi fanno finta che il problema non esista. Oppure che si possa rinviare ancora il momento in cui passare dalle parole e

IL CLIMA CI STA CAMBIANDO LA VITA MA I GOVERNI FANNO FINTA DI NIENTE

dalle buone intenzioni alle inevitabilmente dolorose azioni.

Tutti sappiamo che è meglio subire una operazione oggi piuttosto che perdere la vita a breve. Tuttavia è difficile immaginare che i Paesi che devono decidere di subire - tutti - l'operazione accettino in questi giorni di affrontarla. Infatti, per decidere cosa fare sul tema del cambiamento climatico, si sono riuniti a Doha, in Qatar. Cioè in uno dei Paesi che si reggono sul consumo mondiale degli idrocarburi, primi responsabili dell'innalzamento innaturale delle temperature. Con tutte le sue gravi conseguenze. Sarebbe come scegliere di scrivere la legge che deve punire i furti in casa del re dei ladri.

L'Europa è schierata per tener fede agli impegni del lontano e inutilmente preveggenza protocollo di Kyoto. Ma senza molta convinzione. La scusante è che altri Paesi importanti, come Russia, Canada e Giappone, si sono chiamati fuori. Come se non ci fossero stati l'uragano a New York, il disastro di questi giorni nelle Filippine e, per stare nel nostro piccolo, la tromba d'aria a Taranto. Sconvolgimenti inusuali e più che significativi. Pesanti segnali di allarme. Ma qui sta il paradosso. Oggi siamo sommersi dalle informazioni sulle varie catastrofi che avvengono in giro per il mondo. Così ci facciamo il callo. Finché non tocca direttamente a noi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Sicilia

Sabato 08 Dicembre 2012 CL Provincia Pagina 43

Il Palazzetto da nove mesi è chiuso e l'attività della Uisp locale non riesce a trovare un campo per partecipare ai campionati

Vietato fare pallavolo a Serradifalco

Serradifalco. Il palazzetto dello sport è stato realizzato su progetto dell'Amministrazione comunale e già in passato utilizzato seppure per un periodo breve; l'istituto comprensivo è dotato di una palestra che più volte ha concesso a realtà sportive private ma a Serradifalco è diventato impossibile fare dello sport al chiuso, come ad esempio la pallavolo, una disciplina sportiva che pure viene praticata da numerosi bambini e da un alcune decine di giovani e meno giovani. Dallo scorso mese di marzo l'Uisp locale è stata sfrattata dal palazzetto dello sport di proprietà comunale ed affidato in gestione ad un privato che nel frattempo ha deciso di lasciare l'impianto, per cui l'attività giovanile che vedeva coinvolti circa 50 bambini e quella legata ad una partecipazione ai tornei organizzati dall'ente sportivo con atleti della maggiore età, gli è stata pure vietata proprio a causa della mancanza di un impianto sportivo. La denuncia arriva dai responsabili dei comitati regionali e provinciali della Uisp che sono rappresentati, rispettivamente, da Vincenzo David e Edmondo Sanfilippo, sollecitati dal responsabile cittadino Lillo Miccichè che non riesce a comprendere perché l'amministrazione comunale non è in grado di assicurare "una sana attività sportiva in un ambiente adeguato come è quello del palazzetto dello sport realizzato dal Comune e intestato al campione di ciclismo Fausto Coppi".

L'attività sportiva al chiuso a Serradifalco in pratica da nove mesi è bloccata; i ragazzini che frequentavano i corsi di pallavolo giovanile più volte hanno coinvolto genitori e parenti per protestare contro questo stato di cose, ma hanno trovato un "muro di gomma" con alcuni rappresentanti dell'amministrazione comunale (politici e dipendenti) sempre pronti a fare promesse "di una pronta riapertura dell'impianto comunale - fanno sapere i rappresentanti dell'Uisp - ma che in realtà non è ancora avvenuta. L'impianto è in stato di abbandono da nove mesi, ci è stato pure riferito che le infiltrazioni d'acqua dal tetto segnalate l'anno scorso, non sono state nemmeno riparate; c'è il serio pericolo che l'impianto subisca dei deterioramenti che potrebbero creare danni irreversibili alla struttura. Avevamo intenzione di riportare, dopo tanti anni di assenza, la pallavolo a Serradifalco, già era stata costituita una squadra che avrebbe dovuto partecipare al campionato Uisp "misto free" con tre ragazze e tre ragazzi in campo; nella iniziativa sono state coinvolte anche delle ex atlete adesso mamme, che hanno accolto con grande partecipazione il nostro invito a prendere parte alla attività sportiva; ma tutto è saltato in aria con grande disappunto dei tanti atleti che eravamo riusciti a coinvolgere".

"Tutto si è fermato - concludono i dirigenti della Uisp - e ad oggi non siamo ancora riusciti ad avere una risposta chiara e definitiva sulla impossibilità ad utilizzare la struttura comunale, né per allenamenti e nemmeno per le gare che certamente avrebbero fatto registrare un ritorno economico per le attività commerciali del paese, per il movimento che lo sport riesce a creare".

R. N.

08/12/2012